

QUALE GRANDE AMORE

Il brevissimo passaggio della Prima lettera di Giovanni (3,1-2) basterebbe da solo a illuminare il cammino pasquale del credente. L'intreccio suggestivo di temi, sostanziali alla verità cristiana, offre non solo motivo per riflettere, ma soprattutto uno spazio per adorare.

Il testo greco inizia con un guardate: «Guardate quale grande amore ci ha donato il Padre». Questo invito ha una funzione importante, perché introduce i lettori nello stupore di un amore incomprensibile. Bisogna partire da qui, quando si annunciano Dio e il suo amore: dallo stupore. L'uomo moderno, l'uomo del tutto e subito, l'uomo tecnico e viaggiatore non ha più tempo per stupirsi. Invece, i bambini — e quelli come loro — hanno ancora occhi vigili per penetrare il mistero segreto delle cose. Senza stupore, si corre il rischio d'inaridire e di esprimersi solo per luoghi comuni, per assuefazione.

Si parla spesso di Dio come se conoscerlo fosse la cosa più semplice di questo mondo, mentre la verità è che egli rimane un mistero e il suo amore per noi resta avvolto nel segreto della sua imperscrutabile sapienza. Lo stesso aggettivo greco potapos/quale (amore) non è un attributo qualunque, perché esprime la diversità di questo amore, l'estraneità alla terra e alle categorie terrene. Più volte il Vangelo di Giovanni presenta Gesù come straniero tra i suoi: è lo stesso amore di Dio a essere straniero. L'agape, infatti, l'amore di Dio non è suscitato dall'attrazione e dall'interesse, e neppure dallo scambio amichevole. È pura gratuità, puro dono: è agape, appunto, e quale agape! Ecco la grandezza del mistero di Dio, davanti al quale l'uomo non può che stupirsi.

Non solo Dio, però, è un mistero. Lo è anche l'uomo, e Giovanni lo esprime ponendo in dialettica ciò che siamo e ciò che saremo: «Noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato». Se, da una parte, è vero che all'uomo è stata rivelata la sua identità di figlio, dall'altra rimane anche vero che il suo futuro è nascosto nella promessa di Dio. E questo crea una tensione salutare tra ciò che siamo in realtà e ciò



che siamo nella speranza, perché l'uomo ha bisogno di essere coniugato al futuro.

Mai come oggi la comprensione che l'uomo ha di sé è legata al presente. La sua riuscita è connessa al talento, alla prestazione, al successo immediato... L'uomo contemporaneo deve sempre dimostrare il suo valore, deve sempre giustificarsi davanti al tribunale della società, del posto di lavoro dove opera, dell'ambiente circostante. È il rendimento che giustifica. Dire che «non è ancora rivelato ciò che saremo» significa ritornare a un concetto di gratuità e di dono, che rischia di scomparire dalla nostra vita moderna. Restituito alle possibilità future del Regno, l'uomo viene a essere giustificato non già in base al suo

ruolo e alle sue prestazioni, ma in base al suo esistere come figlio e al suo futuro nascosto in Dio. In questo modo, egli sa che la sua vita ha, comunque, un senso, perché avvolta in un mistero d'amore. Nella comunione indissolubile con il Padre, Gesù trova il motivo per andare fino in fondo alla sua missione, offrendo se stesso, liberamente, senza tener conto della propria salvezza. Gesù non è venuto a spiegare tutte le nostre tragedie, ma ad assumerle in nome dell'amore. È stato detto che l'amore incomincia là dove finiscono le corazzate dell'io e l'altro m'interessa più della mia sopravvivenza, della mia giustizia, di qualunque garanzia effimera o eterna. È vero: l'amore incomincia dove finisce l'estenuante competizione per giustificarci, superarci, arrivare comunque e prima. L'amore incomincia dove il Dio che s'incarna e dona la sua vita ha ancora un senso.

Massimo Grilli

da *In ascolto della voce.*

Commento alle letture domenicali e festive anno B
EDB, Bologna 2011